

Clinica Memoria

Apertura parziale entro l'estate

Clinica della Memoria, qualcosa si muove. Se tutto filerà liscio, entro l'estate la struttura sorta a Collegno - pensata come centro di ricerca sull'Alzheimer, oltre che luogo di degenza - potrebbe aprire i battenti, almeno in forma parziale: parliamo della Rsa e del centro diurno.

Tutto dipenderà se verranno portati a termine i lavori, tutto sommato modesti, contemplati nella variante al progetto esecutivo: nei giorni scorsi è arrivato il via libera dell'Asl Torino 3 nella persona del direttore generale Flavio Boraso; la variante è stata giudicata plausibile, l'autorizzazione sarà subordinata ad una ispezione ad opere completate. Quanto al secondo step, la funzione di residenzialità specifica per i malati di Alzheimer, bisognerà ancora attendere: in questo caso le opere da realizzare per adeguare la struttura sono più impegnative, anche in termini economici. Anche così, l'apertura parziale sarebbe un primo passo. Se ne parla addirittura dal Duemila, quando fu posata la prima pietra su un terreno ex Fiat-Avio donato dall'Avvocato Agnelli a don Mario Foradini. La clinica - che nell'ambito del Piano per la cronicità appena varato dalla Regione assume un rilievo particolare - sarà gestita dal Fatebenefratelli, forte dell'esperienza dell'Irccs di Brescia. [ALE. MON.]

Maris Martini

“Io e Carlo Maria fratello lontano e ingombrante”

FRANCESCA BOLINO

Allegra, sempre con il sorriso sulle labbra, è una gioia conversare con Maris Martini. Eppure, la sua vita non è stata semplice. L'immagine di suo fratello, Carlo Maria Martini, occhieggia da ogni angolo della casa. Manifesti, ritratti, libri, foto che rimandano al principe della Chiesa, al carismatico arcivescovo di Milano, all'uomo che nel 2005 è stato ad un passo dal salire sulla cattedra di Pietro. «Sono felice che qualcuno si interessi anche alla mia vita. Quando ci siamo sentite e mi ha detto che voleva parlare con me e di me, ho pensato: ah ma allora esisto anche io». Maris ci fa entrare in un'esistenza che ha dovuto costruire all'ombra di un fratello ingombrante. La sua è stata la vita semplice di una ragazza di buona famiglia che però è riuscita a costruire un suo percorso di emancipazione: ha studiato, si è laureata, ha insegnato. E ora, a 84 anni, brillanti e ben portati, è tuttora impegnata in diverse attività sociali.

Maris, partiamo dall'inizio. Come è stata la sua infanzia torinese?

«Sono nata in Via Cibrario 10, nel 1934. Avevo due fratelli più grandi di me: Carlo di 8 e Francesco di 11 anni. Mio padre era un ingegnere, mia madre curava la famiglia. Dunque io, come tutte le bambine all'epoca, venivo allevata dalla balia e dalla tata. Ero bravissima e silenziosissima. Era Carlo ad organizzarci i giochi, i mercatini».

Poi arriva la guerra. Cosa accade?

«Il 10 giugno 1940, abitavamo in via Sineo, una vecchia casa sul Po. I miei genitori ascoltavano il discorso di Mussolini. Erano tutti raccolti davanti alla radio. Nella mia memoria quel momento è ben presente: avevo 5 anni, mi annoiavo terribilmente e chiedevo a mia mamma di leggermi un libro. Questo è il mio ricordo della dichiarazione di guerra».

Che scuola frequentava?

«Tra il 1940 e il 1941 andavo dalle Giuseppine, una scuola di suore. E sa come ho imparato a distinguere la destra dalla sinistra?»

Mi dica...

«Tenevamo la cartella nella mano sinistra ed entravamo a scuola facendo il saluto con la destra. Era, per noi bambini, un senso di fierezza e di appartenenza: sono stata figlia della Lupa. Tutti noi bambini eravamo contenti di portare la divisa con la “M”. Di quei momenti conservo un ricordo di ordine e di pulizia».

Ma poi siete stati costretti a lasciare Torino?

«Sì, nel 1941, e siamo andati ad Orbassano nella nostra casa di campagna dove siamo rimasti fino al 1945. Mio padre, nel corso degli anni, è diventato podestà, commissario prefettizio e poi sindaco. Ha avuto una grande responsabilità nella città, dal punto di vista amministrativo».

Come sono stati gli anni di Orbassano?

«La nostra famiglia è lì dal 1600. Durante la guerra, nel nostro rifugio di via Cavour ospitavamo anche i vicini e i contadini. Quando scoppiavano le bombe, le donne piangevano. E mia madre intonava un'ode religiosa con una voce così potente che tutti si mettevano a pregare, aiutando così donne e bambini a superare i momenti di panico. Ho imparato come ci si comporta in quei momenti».

E suo padre?

«Lui, il medico e il parroco durante il coprifuoco erano gli unici che potevano andare in giro in bicicletta a cui attaccavano una bandiera bianca: papà usava i tovaglioli del corredo di famiglia. Ancora oggi, quando sono a tavola, ricordo che quei pezzi di stoffa hanno fatto la guerra».

Finita la guerra, cosa accade?

«Fecero sindaco di Orbassano, Maranetto, un operaio del Pci, mio padre venne messo da parte perché non era certo comunista. Gli chiesero però di fare il vice sindaco. Ma dopo qualche mese, gli proposero di tornare lui a fare il sindaco perché quel Maranetto non era proprio capace. Mio padre accettò, per il bene del paese, per tenere uniti gli abitanti».

Dunque ha ricordi positivi degli anni da sfollata?

«Non abbiamo fatto la fame, mi sono sentita molto protetta e sono stata, nonostante tutto, anni molto sereni. Ho il ricordo, da un lato di mia madre, di come ci si comporta in situazioni di disagio. Dall'altro di mio padre che era sindaco e trattava con tutti. Insomma da bambina ho imparato molte cose: come inizia una rivoluzione e come si possono calmare le persone».

Come siete stati educati?

«A maggio, il mese della Madonna, la mamma ci faceva un altarino con il rosario. La Pasqua e la Quaresima erano molto

XII

la Repubblica

Sabato
14 aprile
2018



— A CONTINUA

AD SEGNO

sentite. Era una regola di vita. Abbiamo rispettato sempre i primi venerdì del mese: se li facevi tutti morivi in Grazia di Dio. Ci si affidava a un mondo regolato dalla religione. Per esempio, il problema degli ebrei non lo abbiamo vissuto. Non avevamo amici ebrei, perché si viveva per ambiente. La religione era naturale, sia perché vedevo mia mamma pregare, sia perché mi fu inculcato che Dio era l'essere perfettissimo. Una vita granitica.

In seguito tornaste tutti a

Torino, tranne suo fratello Carlo.

«Sì, perché accade quello che ha cambiato la storia della mia famiglia, Carlo, a 17 anni, nel 1944 aveva deciso di andare dai gesuiti a Cuneo».

Come avete reagito?

«Avevo 9 anni. Mia madre si è sempre sentita molto in sintonia con Carlo perché era molto religiosa. Mentre mio padre è rimasto davvero molto sorpreso. Quasi scioccato».

Perché?

«Perché mio padre si aspettava che suo figlio facesse il professore di medicina. Per noi i gesuiti erano quei preti che strisciavano lungo i muri, con abiti sporchi, poco curati, seppur molto colti. Una vita di mortificazioni. Non immaginavamo che Carlo potesse fare carriera».

Che giochi facevate da piccoli?

«I miei fratelli hanno fatto una bella vita per conto loro. Avevano amici della stessa età sia in campagna che a Torino. Io ero molto più piccola, per cui non giocavamo insieme.

Andavamo a Etroubles in Val d'Aosta: i miei fratelli

giocavano a guardie e ladri. E io alle bambole. La loro infanzia è stata fantastica, piena di giochi. La mia no perché poi è arrivata la guerra».

Cosa accade quando Carlo parte per Cuneo?

«Era il 25 settembre. Era il primo a partire, a staccarsi dal nucleo familiare e a prendere la sua strada. Ma allora questo significava non tornare più indietro. Una volta intrapresa una scelta, si portava avanti fino alla fine».

E lei quando ha iniziato a realizzare il significato e il peso della scelta di Carlo?

«Lo capii fin da subito, attraverso l'atteggiamento di mia madre: ha incarnato in modo rigoroso il ruolo della madre di un prete».

Ovvero?

«Era molto devota. Fino al giorno in cui è partito, lo chiamavamo Carluccio. In seguito, mia madre ha imposto a tutti di chiamarlo Padre Carlo».

E suo padre?

«Adesso che ho ottant'anni comprendo la grandezza di mio padre. Lui si preoccupava di proteggere la famiglia. Era un laico. Insomma, quando si è trattato di votare la DC, lui avrebbe votato i liberali. Ma in una famiglia circondata da preti (sorride).

Torniamo a Lei. Come è stata la sua adolescenza?

«Le dico una cosa, che è il frutto di molte riflessioni che posso fare oggi, alla mia età, perché ho avuto modo di elaborare molti accadimenti. Per mio fratello Francesco averne uno così bravo, così intelligente, come Carlo, non è stato facile. Non riuscì a laurearsi in ingegneria e fu un trauma per i miei genitori che gli avevano imposto quella facoltà. Allora funzionava così».

Anche lei si è sentita sovrastata dall'identità di suo fratello Carlo?

«Allora per me non era ingombrante. Ero una bambina. Lo è diventato quando è stato nominato vescovo. Ma chi ha pagato è stato Francesco. Io non ho risentito della rivalità con Carlo. E comunque ho avuto un'adolescenza morigerata. Ho fatto il liceo classico all'Adoration».

Morigerata ma serena?

«Non serena. Non è stata una bella adolescenza. Mia madre era davvero molto severa. Ho fatto ciò che lei voleva. E, fino al 1952, la figura di Carlo ci ha dominati. Ma non per colpa sua».

E di chi?

«Di mia madre. Incarnava l'ideale perfetto di mamma del prete che ha imposto anche a noi in tutti i modi».

Mi fa un esempio?

«Non potevamo andare al cinema, perché era un divertimento. La nostra vita fatta soltanto di doveri».

E quale è stato il suo momento di riscatto?

«L'unico spazio che avevo davanti a me era lo studio. Mi iscrissi, nel 1953 a Lettere. Sono stata la prima, di una generazione di parenti, a voler andare avanti a studiare e poi a insegnare. E per questo mi hanno anche criticata».

Chi erano i suoi professori?

«Ah, ricordo monsignor Pellegrino. Le sue lezioni erano perfette per me. Come essere a casa. Ci univa la fede e l'amore per la ricerca».

Dunque si è emancipata dalla famiglia e da tutto l'ambiente in cui è cresciuta, solo durante gli anni dell'università?

«Sì, mi ci fa proprio pensare. È stato così. Laurearmi e insegnare. È solamente in quel momento che ho vissuto io in prima persona».

Cosa ha insegnato?

«Mi sono laureata nel 1957 a 22 anni. Sono andata a insegnare italiano dalle suore Giuseppine. Mi davano 27 mila lire al mese».

E poi sarà arrivato anche l'amore, dopo l'emancipazione?

«Nel mio mondo non esistevano fidanzati, ma mariti e poi figli. Il primo febbraio del 1960, mi sono sposata».

Mi racconti come ha conosciuto suo marito...

«Era un amico di mio fratello Francesco. Si chiamava Luigi Facchini. Aveva 10 anni più di me. Era un ingegnere anche lui. Ora non c'è più».

Cosa l'ha colpita di Luigi?

«A l'era n'original. Un po' di piemontese ci vuole. Comunque era sempre fuori dalle righe».

Dove andaste ad abitare?

REPUBBLICA
PAG.

XII e XIII

803
K/05

CONTINUA

A

C
R
O
N
A
C
A

«In Corso Stati Uniti 35. E nel 1960 è arrivata Giulia. Nel 1963 Giovanni. Nel frattempo avevo lasciato la scuola, perché volevo fare la brava madre di famiglia. Ma accadde qualcosa...».

Cosa?

«Nel 1962, lo Stato decide che è arrivato, finalmente, il momento di mandare a scuola tutti gli italiani. Io avevo fatto il concorso per l'insegnamento nel 1957. Così, nel

1962 mi arriva una cattedra. Ma a Pianezza».

Cosa decise di fare?

«Poiché mi davano 112 mila lire al mese, ci pensai su. Ne parlai con mio marito e andai. Ma poiché allattavo, avevo diritto a un posto vicino a casa: alla Santa Rosa, succursale di corso Francia. In seguito, ci trasferimmo a Verona per 5 anni, per il lavoro di Luigi. Andai a insegnare in un vecchio

convento. L'insegnamento a quei tempi fu un'esperienza importantissima. In quegli anni Torino si stava trasformando per effetto dell'immigrazione che ha cambiato la vita anche nelle scuole».

Come è stato per lei?

«Mio marito mi diceva: "Tu parli ma loro non ti capiscono". Io mi sentivo di fare la balia per lo Stato. Pensavo di dover tenere questi ragazzi lontano dalla strada. Noi insegnanti eravamo quasi tutte ragazze di buona famiglia e ci avevano affidato un compito enorme. Hanno anche scritto un libro, ci chiamavano "le vestali della classe media"».

Come ha vissuto il 1968?

«Devo essere sincera, noi non ce ne siamo quasi accorti. Invece sulle Brigate rosse ho qualcosa da dire. Abbiamo visto i morti, avevamo paura. Carlo, intorno al 1972 mi telefonò da Roma dicendomi: "Dal Vaticano ci dicono che ci saranno degli attacchi contro persone di Chiesa. Ricorda, se mi succede qualcosa, né trattative, né riscatti. Questo è l'ordine». Il 1972 fu un anno terribile».

Perché?

«Morì mia madre e anche mio fratello per un ictus. Mio padre era solo, così decidiamo di traslocare in Corso Re Umberto 48 per stargli vicino. Il giorno dopo il nostro arrivo nella casa, mio padre muore d'infarto. In 13 mesi ho perso 3 familiari. Spesso mi chiedono: "Come ha reagito la famiglia quando Carlo è stato eletto cardinale?". Ma ero rimasta soltanto io».

La vita va avanti...

«Sì. I miei figli crescono. Io continuo ad insegnare fino al 1976. Poi lascio perché qualcuno doveva dedicarsi al complicato patrimonio di famiglia. Sono quasi una baby pensionata».

E arriviamo al 1980. Cosa accade?

«Mi chiama Carlo per dirmi che lo avrebbero fatto Arcivescovo di Milano. Rimasi sorpresa. Lui era titubante. E il 6 gennaio, fui convocata a Roma».

La sua vita cambia di nuovo.**Come?**

«Carlo stava a Milano. Lo vedevamo nelle feste comandate. Lui faceva il suo dovere. E noi non lo disturbavamo. Poi nel 2001 è voluto andare a Gerusalemme, era il suo sogno. Tornò nella casa dei gesuiti, dove restò fino al 2009».

Andava a trovarlo?

«Sì, ma era molto impegnato. Lui doveva fare gli esercizi spirituali. Arrivavo e spariva. È stata una sorpresa anche per me».

Le è mancato come fratello?

«Se lei guarda la mia vita, in 13 mesi ho perso mia madre, mio padre e un fratello. Carlo è diventato arcivescovo e poi ha deciso per Gerusalemme. È andata così».

Ha nipoti?

«No. La famiglia finisce qui».

REPUBBLICA

PSG.

XI XII
XIII

SAB
14/04

il caso

MASSIMILIANO PEGGIO
TORINO

C'era almeno un quinto giovane la sera della folle razzia in piazza San Carlo, a comporre il gruppetto di predatori di collanine e orologi che ha spruzzato spray al peperoncino tra la folla di spettatori davanti al maxischermo per la finale di Champions League del 3 giugno 2017, innescando le ondate di panico. A rivelarlo sono i due giovani di origine marocchina fermati l'altro ieri dalla Digos e dalla Squadra Mobile di Torino per omicidio preterintenzionale, interrogati per ore dai pm. Dopo il «boss» del gruppo, Sohaib Bouimadaghen, 20 anni, che ha subito ammesso di essere stato lui a spruzzare lo spray «nell'angolo Sud della piazza a ridosso dello schermo», anche il suo complice, Mohammed Machmachi, ventenne, ha ammesso le sue responsabilità, indicando la presenza di un quinto membro della gang in azione quella sera. Gli altri due predatori della piazza sono finiti in carcere ieri, su misura cautelare, in relazione però ad altri colpi, sempre con la tecnica del peperoncino.

Oltre alla ripetitività dei colpi, ecco la sconcertante verità sulla tragedia restituita dagli sviluppi investigativi. Erika Pioletti, 38 anni, morta per essere stata schiacciata dalla folla, e gli altri di 1500 feriti, alcuni gravissimi, non sono altro che gli effetti collaterali di una rapina di un gruppo scellerato di predatori. Raggiunto questo traguardo, gli investigatori stanno la-

L'inchiesta
Dopo il filone della sicurezza la procura ha indagato su una banda di giovani rapinatori che ha fatto scoppiare il panico



ALESSANDRO DI MARCO/ANSA

Torino, dopo gli arresti le accuse alla sicurezza “Tragedia evitabile”

Piazza San Carlo, caccia al quinto rapinatore con lo spray

Se la sicurezza avesse approntato misure idonee l'azione dei rapinatori non avrebbe comportato l'esito infausto

Nessuno ha controllato che sulla piazza non fossero portati oggetti atti a ledere o che le misure fossero idonee a garantire il deflusso

vorando su altri fronti per allargare il perimetro dell'inchiesta. Dove venivano ricettati gli oggetti d'oro e i telefonini arraffati in concerti e discoteche? Negli uffici della questura si stanno analizzando centinaia di messaggi WhatsApp e profili social degli indagati a caccia dei canali di ricettazione. Perché la refurtiva andava monetizzata, così da usare i soldi raccolti per comprare ve-

stisti, viaggi. E se da una parte è chiara una prima mappa dei colpi attribuibili alla gang - Torino, Verona, Francoforte, Rotterdam, Parigi - dall'altra ci sono ancora molti episodi simili da analizzare e che potrebbero essere riconducibili alla stessa banda. In fondo, si legge negli atti dell'inchiesta, non colpivano sempre assieme. A volte anche in solitaria. Infatti non tutti rispondo delle stesse accuse. Ma tutti erano a conoscenza dell'attività degli altri, si scambiavano informazioni, si proteggevano. Quasi fossero un'associazione a delinquere. Dieci amici cresciuti nelle strade di periferia: da bulli che razziano i coetanei a rapinatori seriali. Un'escalation.

Certo è che sulla sera del 3 giugno ci fu una «tempesta perfetta». E lo si capisce leggendo gli atti del fermo di Sohaib, accusato di omicidio preterintenzionale per la morte di Erika Pioletti. Il provvedimento riprende elementi dell'inchiesta chiusa nei giorni scorsi sulle carenze organizzative, con 15 indagati, tra cui la sindaca Chiara Appendino. «Se l'indagato Bouimadaghen non avesse perpetrato le rapine con il gas urticante - scrive la procura - certamente non si sarebbero creati e diffusi allarme e panico tra gli spettatori. Al contempo, se gli addetti alla sicurezza avessero approntato e predisposto misure idonee a salvaguardare l'ordinato svolgimento dell'evento la condotta delittuosa dell'indagato non avrebbe comportato l'esito infausto». Da una parte il dolo della gang, dall'altra le colpe di chi non ha controllato «che sulla piazza non fossero portati strumenti atti a ledere, comprese le bottiglie di vetro, nonché misure idonee a garantire un rapido deflusso delle persone in presenza di eventi perturbatori, quali attentato terroristico, malori, panico...».

Procura di Torino

CO STAMPATO
PAG. 14 DM. 15/04

Il giudice convalida il fermo ma cade l'accusa di omicidio preterintenzionale

“Spray verso terra per creare il panico”

La confessione degli arrestati: prima del caos avevano già fatto uno scippo

il caso

GIUSEPPE LEGATO
MASSIMILIANO PEGGIO

Dalla misura cautelare emergono nuove dettagli. Quella sera il gruppo composto da Sohaib - detto Budino, difeso dai legali Basilio Foti ed Emanuela Cul-

lari -, Mohammed e dagli altri due componenti della gang, Hamza Belghazi e Aymene Es Sabihi, voleva fare un grosso bottino. Con più azioni. Prima della rapina che scatenò le ondate di panico, Sohaib e Hamza, fanno

«Durante la partita ci siamo mossi in continuazione per fare collane. Io ho spruzzato il peperoncino a terra perché questa tecnica determina la risalita verso l'alto e così viene inalato e funziona meglio». Sono le sconcertanti ammissioni di Sohaib Bouoimadaghen, 20 anni, emerse dal suo interrogatorio subito dopo il suo arresto, insieme a Mohammed Machmachi, suo coetaneo. Sono i due leader della banda del peperoncino, finiti in carcere per avere scatenato il panico in piazza San Carlo la sera del 3 giugno scorso, mentre dal maxi schermo allestito dal Comune andava in scena la disfatta della Juve di fronte al Real.

Ieri il gip Stefano Vitelli, nel convalidare il loro fermo, ha emesso per entrambi la misura cautelare in carcere, mutando però il capo di imputazione. Il giudice, nel valutare gli atti d'indagine, ha respinto l'accusa di omicidio preterintenzionale formulata dalla procura a carico dei due giovani - in relazione alla morte di Erika Pioletti, la donna di 38 anni schiacciata durante la fuga di massa dalla piazza - contestando il reato di «morte come conseguenza di altro delitto».

uno scippo. Poi tutti e quattro rapinano uno spettatore che «aveva una collana d'oro del peso superiore a 20 grammi spruzzando materialmente lo spray». Hamza strappa la collana. Dopo quel-

spruzzato a terra in maniera che il gas salendo provocasse lo spostamento delle persone». Così, la gente, prima si è «spostata lentamente» e poi «è scappata in tutte le direzioni».

Le paure collettive di un presunto attentato hanno fatto il resto, evocando pericoli inesistenti.

Così il Gip Vitelli tira le fila della ricostruzione: «Le dichiarazioni di

Mohammed Machmachi costituiscono un ulteriore indizio in merito al fatto che l'azione predatoria da loro commessa abbia costituito la causa iniziale di un movimento disordinato e incontrollato che ha portato alla fine, magari in presenza di eventi intermedi (quale il forte rumore della rottura di una ringhiera: ma sul punto sono certo necessari approfondimenti istruttori) al panico diffuso».

Considerazione che sta alla base della riqualificazione del capo d'imputazione: da omicidio preterintenzionale a morte come conseguen-

za di altro delitto. «La contestazione - scrive il gip riferendosi all'ipotesi della procura - che può valere nella fase urgente del decreto di fermo, non regge a un attento esame giuridico-fattuale in sede di ordinanza cautelare». E il giudice rileva che «l'azione lesiva» nei confronti di Erika Pioletti, «posta in essere dai due giovani con lo spruzzo di gas urticante, si pone in un rapporto oggettivo solo indiretto».

Inoltre «all'evento lesivo finale avrebbe contribuito, secondo l'ipotesi accusatoria, un'accertata responsabilità colposa da parte dei soggetti a vario titolo responsabili dell'organizzazione dell'evento che non avrebbero garantito le condizioni per un deflusso in sicurezza. Deflusso anche improv-

C'era il rischio di essere scoperti: Sohaib ha spruzzato lo spray e Hamza ha strappato la collana

Mohammed Machmachi

viso e massivo che doveva essere previsto a fronte di ragioni tra le più diverse».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
LUNEDÌ 16 APRILE 2018

T1 CV PRT2 ST

40

XT PI

Cronaca di Torino

Gendarmi francesi a Bardonecchia Spataro: «Vogliamo i loro nomi»

Il procuratore: la perquisizione era illegittima. Il sindaco Avato: avevamo ragione

«**I** doganieri francesi del blitz di Bardonecchia hanno svolto una perquisizione illegale, violando il domicilio nel territorio italiano senza autorizzazione». Lo ha chiarito ieri la Procura di Torino, annunciando di aver emesso un ordine di investigazione europeo per procedere contro i cinque agenti transalpini che il 30 marzo entrarono nella sala di accoglienza dei migranti alla stazione. Le ipotesi di reato sono quelle di concorso in violazione di domicilio e perquisizione illegale: «Quei locali non potevano essere utilizzati dai francesi» ha spiegato il procuratore capo Armando Spataro, che intende andare fino in fondo al caso diplomatico scoppiato tra Ita-

lia e Francia. Gli agenti entrarono a sorpresa nei locali dell'ex dogana, senza avvisare la polizia italiana, per fare il test

L'atto giudiziario

Ordine d'investigazione europeo

L'ordine europeo d'indagine penale semplifica la richiesta delle prove situate in un altro Paese della Ue. Viene riconosciuto un unico strumento globale per l'acquisizione delle prove. Gli Stati membri hanno fino a 30 giorni per decidere se accettare una richiesta e in caso affermativo 90 giorni per lo svolgimento dell'atto di indagine richiesto. L'atto può essere rifiutato solo in determinati casi

dell'urine a un nigeriano che stava viaggiando verso Milano, con il treno Tgv proveniente da Parigi. Quelle stanze della ferrovia erano abbandonate da anni e da dicembre i locali sono stati riassegnati al Comune per il progetto di accoglienza ai migranti: dentro ci lavorano i mediatori culturali della Recosol. «Avevamo ragione — commenta il sindaco Francesco Avato — eravamo sicuri che quelle stanze fossero vuote da tempo, al punto che nell'atto di concessione al Comune, Rete Ferroviaria Italiana non ha mai fatto alcun riferimento ai doganieri». La Procura di Torino ha chiesto alla magistratura francese di identificare i cinque doganieri e di interrogarli, ovviamente alla presenza dei loro avvocati: «Non aveva-

no diritto di eseguire quel tipo di attività in territorio italiano, senza richiedere l'intervento della polizia italiana — ha chiarito Spataro — siamo giunti a questa conclusione al termine dei primi accertamenti, analizzando i vari accordi sui controlli di confine tra Italia e Francia». Ma non solo: i magistrati hanno chiesto ai colleghi transalpini anche la trasmissione della documentazione relativa alla perquisizione svolta il 30 marzo. «Alcuni di questi trattati tra Italia e Francia sono scaduti e non applicati — ha aggiunto il capo della Procura — ma al di là degli accordi internazionali, i doganieri non avevano il diritto di eseguire quest'attività in Italia».

Fabio Tanzilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14

chilometri è la distanza in auto tra Bardonecchia e il confine di Stato. I gendarmi francesi lo hanno violato per eseguire controlli

GRUGLIASCO - ANNUNCIATI 26 LICENZIAMENTI ALLA LEAR

GRUGLIASCO - Rientrato un allarme, ne scatta un altro: dopo il rinvio dei licenziamenti all'Embraco di Riva presso Chieri, ora scattano quelli alla Lear di Grugliasco, nel settore automotive. Fortunatamente la portata è molto inferiore: ieri la direzione aziendale della ditta ha comunicato

l'apertura di una procedura di licenziamento collettivo per 19 impiegati e 7 operai sui 170 addetti totali. La motivazione della decisione starebbe in un calo delle commesse dell'azienda, specializzata nella progettazione e produzione di sedili per auto: è una fornitrice della Fca. Dario

Basso, segretario della Uilm di Torino, e Antonio Ioffrida, responsabile di Lear Corporation Italia per la Uilm, non vogliono arrendersi all'annuncio e promettono battaglia: «Si tratta di un segnale molto negativo in una delle principali aziende dell'indotto Fca: inaccettabile rimanere inermi di

fronte a questi licenziamenti. Per questo assicuriamo che il sindacato farà di tutto per far recedere l'azienda da un'impostazione che noi respingiamo. Abbiamo 45 giorni di tempo che utilizzeremo per fare sì che l'azienda torni sui suoi passi».

[f.g.]

Circostrizione 8/San Salvario

Santander sceglie l'ex Isvor "Investiamo su Torino"

Quasi completata la rinascita dell'area dove nacque la Fiat

FABRIZIO ASSANDRI

Nell'ex centro per dirigenti e dipendenti della Fiat di corso Dante ora sveltano le tendine rosse della Banca Santander. «Abbiamo deciso di investire fortemente qua a Torino, in un edificio simbolo della storia economica italiana», spiega l'ad Alberto Merchiori. I circa 500 dipendenti della banca spagnola (e relativo indotto) specializzata in finanziamenti, soprattutto nel campo dell'automotive, si sono trasferiti qui dal Lingotto, dove a loro volta lasciano il posto a Pininfarina. Il loro arrivo in quello che è stato ribattezzato il «Palazzo Santander» è il penultimo tassello della rinascita dell'area ex Isvor (Istituto sviluppo e organizzazione). Nel 2008 la Fiat lasciò questi spazi, in cui nacque a inizio Novecento.

Dieci anni dopo sono state realizzate due palazzine residenziali (circa 130 alloggi), e ora la nuova sede della banca, che su tre piani conta circa 7 mila metri quadrati. Ma l'operazione è andata a rilento e c'è ancora un buco nero: l'isolato tra via Marengo e via Monti. Qui doveva nascere una terza palazzina, ma con le vendite degli alloggi ferme, non se n'è più fatto niente. Per quest'area è in corso una trattativa tra i costruttori, la società Gefim, e la Business school Escp, attualmente ospitata alla Facoltà di Economia di corso Unione Sovietica, che vorrebbe realizzare qui la sua sede. L'arrivo della banca porta nuova linfa per questo spicchio di quartiere. Non si tratta di una sede locale, ma del quartiere generale in Italia della Banca Santander. «Siamo vincolati con un affitto decennale a questi



REPORTERS

La banca di Madrid
La banca spagnola porta in corso Dante il quartier generale in Italia, finora ospitato al Lingotto



REPORTERS

nuovi spazi, che ci permetteranno di crescere ancora. Per allestirli e trasferirci, abbiamo investito 3 milioni», aggiunge Merchiori. Il palazzo è vincolato dalla Sovrintendenza. C'è la parte più bassa e più vecchia, in stile industriale con accenni liberty e grandi finestre, e poi ci sono le sopraelevature realizzate negli anni. «La più recente è molto leggera, sembra quasi un gazebo», dice Stefano Ponchia, di Gefim. All'inaugurazione

ieri c'erano il presidente della Regione Sergio Chiamparino, l'assessora comunale Maria Lapietra, il presidente di Crt Giovanni Quaglia, il direttore de La Stampa Maurizio Molinari. Ettore Gotti Tedeschi, ex presidente dello Ior e attuale della Santander, ne ha ripercorso la storia, «da sempre legata a Torino». La ristrutturazione, realizzata da Torino Zero 5, Negozio Blu Architetti e Mcm Ingegneria, ha restituito

500

lavoratori

Sono quelli che lavorano nella nuova sede della banca in corso Dante

3

milioni

Gli euro spesi per il trasloco e l'allestimento, più 1 milione l'anno di affitto

un edificio innovativo, luminoso, a emissioni molto basse nell'ambiente - si pensi che per il riscaldamento e il condizionamento viene usata l'energia geotermica, con un pozzo che prende e restituisce l'acqua alla falda. Le sale sono open space e ci sono spazi per la privacy. Ci sono spogliatoi e docce per i dipendenti che in pausa vorranno correre al Valentino. Ma i legami col quartiere e la città saranno tanti. «Stiamo parlando con il Comune per tante possibili collaborazioni, con iniziative con le scuole e i commercianti del "barrio" (quartiere in spagnolo, ndr)». Una curiosità: a Madrid starebbero per cambiare il rosso brand della banca, e di conseguenza le insegne di corso Dante.

Per quanto riguarda l'area ex Isvor, è stata anche completata un'opera attesa: il parcheggio pubblico con accesso da via Monti. I privati l'hanno consegnato al Comune, per aprirlo alla cittadinanza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA ASDA. 59 808. 14/05

«Un aiuto concreto agli istituti piemontesi». «No, è una inaccettabile sponsorizzazione politica».

L'ultima polemica in Regione tra Pd e Cinquestelle, condita da promesse di esposte e controdenunce, divampa sul fronte della scuola. L'ennesco è una lettera - girata dal gruppo pentastellato tramite la consigliera Francesca Frediani, che lo guida, ai presidi delle scuole secondarie - nella quale si illustra il progetto «Facciamo Scuola». In sintesi, l'iniziativa, promossa in tutta Italia e declinata nelle varie Regioni, mette a disposizione le somme accantonate negli ultimi mesi dai consiglieri regionali grazie alla loro volontaria rinuncia a parte delle indennità di carica e dei rimborsi. A livello nazionale parliamo di circa un milione di euro.

Ebbene: i consiglieri piemontesi del M5S partecipano all'iniziativa con 80 mila euro «che finanzieranno alcuni progetti, selezionati e votati online su base regionale dagli iscritti alla piattaforma Rousseau: ogni finanziamento avrà il valore di massimo 10 mila euro». Diverse le finalità: efficientamento energetico, miglioramento dell'accessibilità ai plessi scolastici servizi in favore di studenti con disabilità, acquisto di materiali e dotazioni strumentali per la didattica, messa in sicurezza delle strutture, contrasto della dispersione scolastica. «Nella valutazione dei progetti verrà attribuita preferenza a quelli che prevedono un attivo coinvolgimento degli studenti e delle famiglie, sia in fase progettuale che, ove possibile, in fase realizzativa», precisa la comunicazione. In conclusione, le specifiche: gli istituti interessati a partecipare dovranno inviare richiesta entro il 30 maggio, compilando un apposito form.

Insomma: un bando in piena regola, ma a cinque stelle, che ha fatto insorgere la consigliera del Pd Nadia Conticelli, prima incredula e poi sdegnata quando la comunicazione - che sta suscitando le prime perplessità tra i dirigenti scolastici - le è arrivata tra le mani: «La scuola pubblica non è in vendita. Se i consiglieri del M5S vogliono finanziare la scuola pubblica, che è per tut-

I progetti votati dagli iscritti alla piattaforma Rousseau

“Finanziamo le scuole”

In Regione è polemica per il bando a 5 Stelle

L'assessora Pentenero: “Procedura scorretta”

ti e quindi di tutti, versino l'indennità di mandato a cui rinunciano al Consiglio così si potrà attivare un regolare bando pubblico e trasparente. La lettera

inviata alle scuole pubbliche, con l'offerta di soldi da parte del Movimento sulla base di una votazione sulla piattaforma politica a Cinque Stelle Rousseau,

La scuola pubblica non è in vendita e non è ammessa la propaganda di tipo politico

Noi diamo una mano, Il Pd ha distrutto la scuola pubblica tenendosi stretti i lauti stipendi

Nadia Conticelli
consigliera regionale
partito democratico

Francesca Frediani
Capogruppo M5S
in Regione

è un atto gravissimo, su cui chiederemo la correttezza con un esposto». Pollice verso anche da parte di Gianna Pentenero, assessora regionale all'Istruzione: «Le risorse pubbliche vanno gestite con modalità pubbliche, in base a criteri improntati alla massima trasparenza. Finanziare progetti scolastici con il voto una piattaforma informatica riconducibile a un movimento politico è profondamente scorretto».

A stretto giro di posta la replica della Frediani: «Loro hanno distrutto la scuola pubblica con una riforma folle a livello nazionale e sottofinanziando i

capitoli di bilancio dedicati all'edilizia scolastica in Regione, il tutto tenendosi ben stretti i propri lauti stipendi. Noi sosteniamo direttamente gli istituti scolastici con la quota stipendi non percepita. Quanto alle fantasiose accuse di “compravendita di consenso politico” ne dovrà rispondere nelle sedi opportune. Senza fondamento anche l'affermazione secondo cui le scuole dovrebbero iscriversi alla piattaforma Rousseau: gli istituti scolastici interessati dovranno semplicemente compilare un form per la presentazione dei progetti».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
SABATO 14 APRILE 2018

Cronaca di Torino 49

T1 CV PRT2 ST XT PI

«È un'iniziativa
poco chiara
gli istituti per ora
non partecipino»

4 domande a Tommaso De Luca

Poco entusiaste di un'offerta con modalità di approccio tanto oscure, le scuole ieri si sono mobilitate. E l'Asapi, Associazione scuole autonome piemontesi, ha reagito con una nota del presidente Tommaso De Luca, preside dell'Avogadro, che invita il M5S «a fare chiarezza» e le scuole «a non partecipare, per ora».

Presidente, tutte le scuole del Piemonte hanno ricevuto l'avviso via Pec del M5S?

«No, nell'elenco ne abbiamo contate 50, ma le superiori sono molte di più. È una strana scelta, e le scuole di base? Comunque, alcuni dirigenti ci hanno subito chiamati per capire di cosa si trattava».

I progetti dovrebbero essere votati dagli iscritti alla piattaforma Rousseau...

«La modalità non è accettabile. Io entro nella piattaforma, come dirigente scolastico o come cittadino qualsiasi? Il legale rappresentante della scuola è tenuto a dare evidenza pubblica ad



ogni suo operato e a risponderne pubblicamente. Poi, per entrare nella piattaforma mi vengono chiesti tutti i dati, nome, mail e il resto, prima di spiegarmi come funziona».

I consiglieri 5 Stelle dicono che vinceranno semplicemente i progetti più votati. Non basta?

«Un bando parla di punteggi e di criteri per assegnarli. Per capirci: nel sito del ministero esiste un'area che si chiama "Amministrazione trasparente", lì vedi il concorso bandito, la griglia di valutazione, la commissione e così via».

Se il gradimento è in «like», studenti e genitori potrebbero iscriversi più o meno spontaneamente alla piattaforma...

«Non so davvero. Comunque c'è contraddizione tra nobiltà d'intenti e opacità di procedura. Benissimo favorire l'accessibilità, la messa a norma, ma tutto deve avvenire alla luce del sole perché qualunque cosa succeda nella scuola ha valore educativo».

[M. T. M.]

LO STAMPA
PAG. 49
823.14/06

REPUBBLICA RAGGI LUN. 16/04

Il pianeta lavoro

Sanità, 7mila candidati per 150 posti

A maggio il concorso per operatori sanitari: oltre agli assunti i primi 2mila finiranno in una graduatoria regionale

SARA STRIPPOLI

Più di settemila iscritti per 150 posti di lavoro in ospedale a Torino e nell'area metropolitana. Dopo il mega concorso per gli infermieri andato in porto dopo ricorsi e controricorsi, ora sono gli operatori socio sanitari, in sigla Oss, ad affidare le loro speranze al bando pubblico dal quale si prevede che possano essere assunti circa 150 lavoratori entro la fine del 2018. Su settemila iscritti gli stranieri sono numerosissimi. Il 10 per cento arriva dalla comunità sudamericana, come racconta il responsabile Cgil che li rappresenta, Juan Tafur.

Il 23 maggio è fissato il primo appuntamento per la pre-selezione attraverso i test. In seguito inizieranno i colloqui. In questi giorni la Cgil ha organizzato

corsi gratuiti di formazione. Hanno seguito le lezioni 900 lavoratori in due turni, tutti impiegati in strutture private attraverso cooperative sociali. «Speriamo di poter andare a lavorare in un ospedale dove esistono garanzie migliori», racconta Anna T., una delle candidate che la scorsa settimana si è presentata nell'Aula Magna delle Molinette per partecipare al corso.

Lo stipendio di partenza di un Oss in una struttura pubblica è di 1200-1300 euro. Nel privato, e la maggioranza lavora nelle Rsa, le residenze sanitarie assistite, e nelle strutture di lungodegenza, lo stipendio è inferiore, fra i 1000 e i 1200 euro al mese.

La nuova graduatoria, che avrà validità triennale, sarà composta da circa 2000 persone ritenute idonee, un elenco dal quale le aziende potranno prendere il personale che coprirà i posti vacanti. Il bando pubblico riguarda la Città della Salute, l'Asl di Torino, l'Asl TO5 (Chieri, Moncalieri, Carmagnola), l'Asl TO4 (Chivasso), l'ospedale Mauriziano. Le prime stime dicono che per quest'anno potrebbero esse-



Al Palaruffini. Un anno fa seimila aspiranti al concorso per infermieri

re assunti circa 30 operatori socio sanitari per ciascuna azienda. Un totale di 150 persone. Ma la graduatoria è destinata ad esaurirsi nei prossimi tre anni, anche perché altre aziende potranno attingere dalla lista degli idonei attraverso una convenzione. A condizione che si tratti di Asl piemontesi.

La stragrande maggioranza degli operatori socio sanitari transitano dalla cooperative sociali ed è impiegato nel settore socio-assistenziale. Le condizioni,

La maggior parte andrà in residenze per anziani anche se la speranza dei più è lavorare in una struttura pubblica

sia in termini di orario sia di compiti assegnati, in molti casi sono giudicate difficili e talvolta inaccettabili. «Ogni volta che si cambia posto si rischia di perdere le garanzie», dice Paolo Manassero della Cgil. Denunce recenti confermano le difficoltà: in molti casi agli operatori si chiedono lavori, pulizie comprese, che poco hanno a che fare con l'assistenza agli anziani ricoverati nelle case di riposo.

Il numero degli operatori sanitari iscritti al bando che sosterranno la prima prova a fine maggio è pari a quella degli infermieri che nell'estate scorsa avevano partecipato alle prove per essere inseriti in graduatoria. Oltre settemila i laureati in scienze infermieristiche arrivati da tutta Italia per ambire ad un posto in uno degli ospedali torinesi delle cinque aziende associate per la convocazione della gara. Dopo le proteste, gli esami sono terminati ad agosto. A fine settembre è stata pubblicata la graduatoria: sono 1701 infermieri gli idonei. Di questi almeno duecento sono stati assunti fra la fine dello scorso anno e l'inizio del 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa alle Olimpiadi invernali del 2026

Giochi, alta tensione tra il Coni e Torino

“Nessuno tratta da solo”

Lo scontro nato da un equivoco sulla visita del Cio

Retroscena

ANDREA ROSSI

Di questo passo, rischia di rimetterci la possibilità stessa che una candidatura olimpica italiana abbia qualche speranza di successo. La corsa ai Giochi invernali del 2026 sta mostrando un campionario di autolesionismo e incomprensioni, titubanze e fughe in avanti. L'ultima prova è l'intoppo comunicativo nato tra Torino e il Coni dopo la riunione di venerdì sera tra la sindaca Appendino, i sindaci montani e altri comuni del Torinese. Alla fine la Città metropolitana - guidata da Appendino - ha diramato una nota in cui, oltre a ribadire la contrarietà a una alleanza con Milano, si annunciavano due passaggi imminenti: la visita degli emissari del Cio - il comitato olimpico internazio-

nale cui competete l'assegnazione dei giochi - a maggio «per una prima presa di contatto con l'amministrazione comunale»; e l'invito a Pechino «per un confronto in cui l'amministrazione cittadina dovrà esprimere la sua visione programmatica». Bene, ieri il Coni - il comitato olimpico nazionale, vale a dire il braccio del Cio in Italia - si è precipitato a smenti-

Abbiamo ripercorso le tappe del Cio: è chiaro che concorderemo tutte le nostre mosse con il Coni

Roberto Finardi
assessore allo Sport
di Torino

re entrambe le date: non è prevista alcuna visita di funzionari del Cio a Torino né a Milano o Cortina, le altre località italiane in corsa; e al momento non è prevista la partecipazione di una delegazione italiana al summit di Pechino a giugno.

L'irritazione a Roma

Una precisazione piuttosto dura, che trasuda irritazione per quella che a Roma è stata vista come una fuga in avanti. Ecco perché il Coni ieri ha voluto ricordare a Torino che nessuna località ha facoltà di dialogare direttamente con il Cio, che gli emissari di Losanna negli ultimi venti giorni sono stati tre volte in Italia, a Roma, e che sarà il Coni a decidere quale località italiana ha le migliori chance di candidatura, ma solo una volta ottenuto il via libera dal governo, e quindi solo quando l'Italia avrà un governo pienamente legittimato.

Un richiamo che a Torino ha destato stupore, perché in realtà le cose sono andate un po' diversamente. «A domanda dei sindaci su quali fossero le prossime fasi, abbiamo letto il documento del Cio in cui vengono

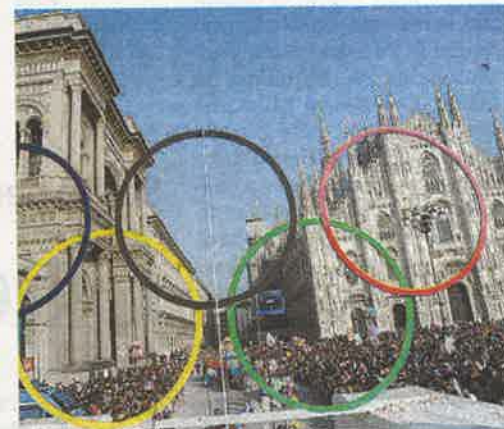
spiegate procedure e passaggi tecnici per arrivare ai Giochi del 2026», chiarisce Roberto Finardi, assessore allo Sport del Comune. In quel testo - di 57 pagine - in effetti si parla di un'interazione in loco in cui le città candidate possano spiegare il loro progetto: a maggio. E si cita la sessione di Pechino: a giugno. «Noi ci rifacciamo a quel che dice il Cio, secondo cui entro giugno le città devono illustrare una sorta di pre dossier», spiega ancora Finardi. «È chiaro che tutte le nostre mosse saranno concordate con il Coni. Ed è chiaro che nessuno di noi ha fissato un incontro con il Cio».

Ecco chiarito l'equivoco. Il Cio dialogherà con le potenziali sedi dei Giochi 2026, ma lo farà attraverso i comitati olimpici nazionali. Dunque nessun sopralluogo a Torino - come scritto nella nota di Città metropolitana, evidentemente frutto di una forzatura - piuttosto altri incontri (come quelli già avvenuti) con il Coni, in cui si parlerà anche di Milano e Cortina.

Tempi stretti

Resta l'ennesima tempesta in un bicchiere d'acqua, a testi-

Pure Milano fa da sé
Ieri il sindaco di Milano Beppe Sala ha preso atto della scelta del Torino e ha escluso qualsiasi alleanza
«Mi pare che la loro posizione ormai sia chiara»



monianza di una anomalia tutta italiana: tre città in lizza (gli altri paesi ne hanno una sola) e nessun governo operativo. Il Coni mantiene la linea: senza un governo non si comincia nemmeno a lavorare e in questa fase agitarsi e tentare fughe in avanti è controproducente, rischia di incrinare la credibilità dell'Italia di fronte ai delegati del Cio che a settembre del 2019 dovranno votare la città a cui affidare i Giochi. Al tempo stesso le tre candidate italiane mostrano segni di insofferenza sempre più profondi verso que-

sta linea attendista. «Il Coni e il governo devono candidare la città che ha maggiore credibilità, ma se non lo faranno prima dell'estate i tempi diventano molto stretti», riflette il sindaco di Milano Giuseppe Sala. Anche da Torino filtra una preoccupazione analoga: sarebbe bene che il Coni cominciasse a discutere - con tutte le cautele del caso - con le città interessate, perché ad attendere i tempi di formazione del governo si rischia di arrivare tardi. E di perdere un'occasione.

Il caso

La sindaca gela Milano "Olimpiadi? Mai con loro"

**Appendino incontra i
primi cittadini montani
Resta il nodo dei nomi
per l'Associazione
Torino 2026**

JACOPO RICCA

Sulle Olimpiadi invernali del 2026 la sindaca Chiara Appendino tira dritto e incassa il supporto dei colleghi delle valli olimpiche. «Non abbiamo mai pensato a una candidatura con Milano e finora non ci sono mai stati contatti» ha assicurato Appendino che ieri ha avuto un lungo incontro con i sindaci di Valsusa e val Pellice che ospitarono le gare di Torino 2006. Un incontro dove Appendino ha spiegato quali

saranno i prossimi passi e ha concordato con i sindaci olimpici di continuare a confrontarsi. «Ci siamo dati appuntamento tra due settimane - spiega Maurizio Beria, sindaco di Sauze e presidente della comunità montana - Nel prossimo incontro presenteremo un'analisi degli impianti utile per la fase di dialogo con il Cio».

I sindaci non hanno affrontato il nodo dell'associazione Torino 2026 che dovrà fare da primo gruppo di studio per la candidatura. Parte dei consiglieri comunali grillini, quelli contrari a ospitare i Giochi, hanno ribadito più volte che i componenti non devono essere esterni al Movimento 5 stelle, ma la sindaca avrebbe assicurato che la costituzione dell'associazione è ancora in corso e una decisione de-

finitiva su chi ne farà parte non è ancora conclusa. Appendino ha garantito ai consiglieri comunali che la prossima settimana si terrà una nuova riunione della maggioranza dove si affronterà il nodo dei tecnici che dovranno comporre il gruppo di studio dell'associazione. Tra loro ci saranno sicuramente l'architetto Alberto Sasso, candidato del Movimento alle ultime politiche e considerato dal fondatore Beppe Grillo il "garante" di una edizione dei Giochi rispettosa delle 5 stelle. Ma anche i dissidenti indicheranno alcuni tecnici: almeno tre sono già stati individuati.



Malagò (Coni) con Appendino

La sindaca ha ribadito l'intenzione di proporre un modello di Olimpiadi sostenibile, basato sul riutilizzo degli impianti già esistenti, e "a zero debito". «Siamo molto soddisfatti di questo incontro perché nessuno ha manifestato dubbi o contrarietà sul riportare i Giochi a Torino e questo ci fa essere positivi sul fatto che si possa andare avanti con questa proposta» commenta il sindaco di Sestriere, Valter Marin, fin dall'inizio tra i più convinti sostenitori dell'idea di riportare la fiaccola olimpica a Torino vent'anni dopo.

«Con Appendino il dialogo va avanti e aver avuto rassicurazioni sul fatto che la candidatura sarà di Torino e non di altre città, e che non saremo la stampella di altri, non può che soddisfarci - dice Beria - Noi siamo convinti e lo abbiamo già detto con la lettera al presidente del Coni che per noi Torino è l'ipotesi migliore per riportare le Olimpiadi in Italia».

Resta la questione del Governo: «Sappiamo che senza un nuovo premier non si capirà se potremo riuscire in questa iniziativa - aggiunge Beria - Siamo tutti d'accordo che serve un finanziamento dello Stato perché gli enti locali non possono fare debito». L'appuntamento quindi è tra due settimane, quando i sindaci si incontreranno per analizzare la situazione degli impianti olimpici da proporre al Cio che a maggio sarà a Torino per analizzare la proposta della Città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
82B. 15/06

PAG. XI

StartDown

Un'impresa innovativa su quattro che entra in un incubatore sparisce alla fine del corso Le altre, se diventano pmi, rimangono nane

Una filiera da rivedere quella delle startup piemontesi, per renderle più forti, trasformare la mortalità in occasione di «rinascita» e portare innovazione alle pmi del territorio, che ne hanno gran bisogno. Dal rettore del Politecnico, ai gestori d'impresa, ai finanziatori, agli stessi incubatori, l'idea comune è che l'era delle startup stia spegnendo, o quanto meno debba modificarsi.

«Per come sono strutturati gli incubatori oggi — dichiara Guido Saracco, rettore del Politecnico di Torino — sono più delle palestre in cui sbagliare. I progetti devono entrare più avanti nella ricerca. Per questo vorrei dotarci di Centri di ricerca per portare le idee più vicine al mercato, come il modello dei Fraunhofer in Germania, in modo da far partire startup più robuste. I giovani laureati — continua Saracco — preferiscono rivolgersi alle grandi aziende, con il risultato che lasciano il territorio. Qui ci sono pmi che invece potrebbero crescere e innovare grazie al contributo dei nostri studenti, diventando loro stessi incubatori di startup».

I processi

Le idee innovative che oggi trovano spazio negli incubatori sono protette e seguite per tre anni (più uno), ma alla fine del percorso una su quattro sparisce. Le altre si trasformano in pmi, ma molte restano nane, sono poche quelle che veramente decollano. I numeri su cui ragionare al momento sono difficili da rintracciare in Piemonte, in mancanza di un Osservatorio che, a quanto riferisce Camera di Commercio, dovrebbe partire entro l'estate e iniziare a monitorare vita e morte delle imprese innovative dall'autunno prossimo. Un centro di raccolta dati, come

c'è in altre regioni, dalla Lombardia alla Campania, sarebbe auspicabile per capire se abbia senso continuare a lanciare nuove imprese e in quali settori o sia meglio far crescere quelle esistenti e trasformare le startup in centri di ricerca e sviluppo esterni alle imprese già strutturate, evitando perdite di tempo e l'illusione del successo.

Il processo per diventare startup innovativa già oggi non è una passeggiata. Si parte con un'idea, che viene valutata da una commissione e, se ritenuta valida, viene inserita in un cammino di accompagnamento, una «pre-incubazione», fatta di analisi di mercato, business plan, testing. Infine, se le carte sono in regola e la proposta è innovativa, l'impresa viene incubata. Spesso però i titolari delle startup non mettono tutto il loro impegno nel-

l'impresa, si tratta di secondi lavori, di sviluppo di idee parallele alla ricerca di un posto in azienda e quando questo si verifica abbandonano il progetto.

I numeri

In Piemonte sono 462 le startup iscritte al registro delle imprese, secondo gli ultimi dati disponibili al 2017, al sesto posto tra le regioni italiane, dopo Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio, Veneto e Campania. Di queste il 69% si sviluppa a Torino, il 12% a Cuneo, il 9% a Novara. I settori preferiti dalle imprese innovative piemontesi sono i servizi per il 71,4%, l'industria e l'artigianato per il 22,1%, il commercio 4,8% e solo l'1,1% sceglie di operare nel turismo.

Penalizzate le donne: l'85% delle imprese risulta a prevalenza maschile, solo il 3,6% è esclusivamente rosa e il 10% misto. Le imprese giovanili,

ossia con prevalenza di addetti sotto i 35 anni, sono solo il 26%. Anche gli stranieri per il momento non hanno grande presenza (solo lo 0,5%), mentre il 97,6% è a prevalenza italiana.

Se si guardano però i numeri pubblicati dalla Camera di

Commercio di Bologna, che invece i dati li ha, il Piemonte risulta al terzultimo posto per crescita di imprese innovative (dati che registrano l'andamento del primo semestre 2017 rispetto allo stesso periodo del 2016, con una crescita del +4,9%, rispetto all'Emilia +14%, alla Lombardia +31,5% e alla Campania prima in classifica con +48%).

Gli incubatori

Oggi in Piemonte chi vuole sperimentare l'impresa può contare su tre incubatori istituzionali, basati sui tre atenei. Uno è I3P, a partecipazione totalmente pubblica, che fa capo per il 51% al Politecnico di Torino e ha come soci Comune, Città Metropolitana, Finpiemonte, Camera di Commercio e Fondazione Torino Wireless. Nel 2017 ha incubato 17 imprese e conta 153 aziende ancora attive dal 1999, anno di nascita. Molte sono spin-off del Politecnico e impiegano (dato stimato) 2.207 addetti. Su 597 idee accolte, sono stati lanciati 123 progetti, 32 sono le imprese costituite di cui 17 quelle ammesse in I3P per un valore di investimento di 3,2 milioni di euro e registrano negli anni una mortalità del 23%.

Il 38% delle imprese si sviluppa nei settori dell'Ict, il 36% nell'Industrial automation, il 15% nelle Clean Technology e l'11% nelle Biotecnologie. Tra queste ci sono realtà importanti come Electropower System, che ha studiato e pro-

dotto soluzioni ibride per lo stoccaggio di energia e oggi è quotata alla borsa di Parigi, ma ha iniziato con I3P. Ci sono stati alcuni cambi della guardia: il presidente, che era Marco Cantamessa, è stato sostituito per incompatibilità con il

ruolo di professore al Politecnico, da Aldo Tommasini, direttore generale dell'Ateneo e il ruolo di direttore operativo a cui è stata designata Paola Mogliatti.

Un altro è l'incubatore dell'Università di Torino, 2i3T, guidato da Giuseppe Serrao, che punta su Scienze della salute per il 34% dei progetti, Agroalimentare, Digitale, Energia e Ambiente (che valgono ognuno il 17%) e Innovazione sociale con il 14%. Nel 2017 sono state avviate dall'Ateneo 65 nuove imprese, di cui 36 sono state immesse sul mercato, 22 incubate e registrano una mortalità inferiore al 10%. «Non si può chiedere alle start up di risolvere il problema della disoccupazione — riflette Serrao — la loro esperienza va salvaguardata in termini di imprenditorialità. Noi da due anni attraiamo capitali privati per l'80% e solo il 20% proviene da capitali pubblici. Sta nascendo un ecosistema virtuoso a Torino, insieme a esperienze come Fondazione Agnelli, Open Incet o Socialfare».

Il terzo incubatore istituzionale è dell'Università del Piemonte Orientale, Enne3 e spinge l'innovazione nel setto-

CONTINUA

DI TORINO PAG. 2-3 LUN. 16/06

SEGUITE

D

CORAIORIS

DI TARINCO

PAG 2-3

LUM 16/04

re farmaceutico e medicale, in particolare su tutti i settori che girano intorno a questi ambiti. Su 40 imprese incubate dal 2009, registra una mortalità del 25%. «Il decesso delle start up è un problema solo per noi in Italia — osserva il suo direttore Lorenzo Lener — negli Stati Uniti lo considerano un tentativo positivo, un passo necessario alla costituzione di un'impresa di successo—. Abbiamo più problemi nello sviluppo delle imprese. Il grosso lavoro è quello di dissuadere chi — continua — non ha le qualità dell'imprenditore». Poi c'è un problema di risorse, le startup richiamano investimenti, spingono sulla comunicazione, grazie alla quale attraggono ulteriori capitali e crescono, senza aver ancora fatturato.

«L'industria 4.0 ha permesso alle pmi, attraverso gli sgravi fiscali, di generare risorse usate internamente, ci auguriamo che nel 2018 questi capitali possano essere utilizzati anche per collaborare con start up esterne, che sono in grado di portare elementi di innovazione chiari ed esogeni».

Laura Siviero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta su piazza San Carlo

“Gas spruzzato in terra perchè la folla si allargasse ma non eravamo i soli”

**Interrogati in carcere
“Budino” e il complice
Il gip derubrica
l'accusa di omicidio
preterintenzionale**

FEDERICA CRAVERO

«Non siamo mica i soli a fare queste cose. Pochi minuti dopo il vuoto che si è creato quando noi abbiamo spruzzato lo spray e la gente ha iniziato a fuggire, dall'altra parte della piazza si è creata la stessa situazione e io credo che anche lì sia accaduta che qualcuno si faceva le catenine, ma noi non c'entravamo nulla». È uno dei rapinatori arrestati per il disastro in piazza San Carlo, Sohaib “Budino” Bouimadaghen, 20 anni, cittadino italiano di origine marocchina, a ipotizzare che il gruppetto di quattro persone (di cui lui faceva parte) finito in

carcere per aver scatenato il panico durante la finale di Champions League non abbia agito da solo. Ma sono dieci in tutto gli arrestati considerati responsabili di rapine con lo spray in Italia ed Europa. Una banda che però potrebbe contare molti più componenti: almeno una quindicina sono i ricercati.

Mentre gli investigatori lavorano per cercare altri complici, gli avvocati dei due fermati – Basilio Foti ed Emanuela Cullari, che assistono “Budino”, e la collega Laura Carnino che difende Mohammed Machmachi – nell'interrogatorio di convalida ieri mattina sono riusciti ad alleggerire la posizione dei due fermati, che in ogni caso restano in carcere. Oltre che di rapina e lesioni, Sohaib e Mohammed sono ritenuti responsabili anche della morte di Erika Pioletti: i pm avevano riconosciuto l'omicidio preterintenzionale, che è stato invece derubricato dal gip Stefano Vitelli

a “morte come conseguenza di altro delitto”. Anche perché, sottolinea il giudice, «all'evento lesivo finale avrebbe contribuito secondo l'ipotesi accusatoria una responsabilità da accertare da parte di chi organizzò l'evento – scrive il gip – che non avrebbe garantito le condizioni per un deflusso in sicurezza. deflusso improvviso e massivo che doveva essere previsto».

Che loro fossero là lo aveva raccontato un amico già sentito dai pm a febbraio, che aveva detto di averli incontrati il pomeriggio del 3 giugno e di aver sentito che «sarebbero andati in piazza la sera per “lavorare”, ovvero fare rapine». Loro stessi hanno confessato. In particolare Budino nel primo interrogatorio ha ammesso di aver derubato uno spettatore con indosso una collana in oro superiore ai 20 grammi. «Durante la partita ci siamo mossi in continuazione per fare collane», ha detto. In un caso



Sohaib Bouimadaghen “Budino” e Mohammed Machmachi

la vittima «se n'è accorta ma non ha fatto niente perché non ha capito chi era stato – ha raccontato ai magistrati Mohammed Machmachi – Io e Sohaib simulavamo di filmare la partita con le braccia alzate per coprire Hamza che prendeva la collana». Poi lo scippo con lo spray: «Sohaib, poiché la situazione era tranquilla e quindi c'era il rischio di essere scoperti, ha spruzzato il peperoncino e Hamza ha strappato la collana. Sohaib per provocare casino spruzzò lo spray

a terra in maniera che il gas salendo provocasse lo spostamento delle persone». Anche le analisi di laboratorio hanno confermato sul cappellino da baseball di un testimone la presenza di capsaicina e idrocapsaicina, elementi caratteristici dell'estratto di peperoncino usato negli spray urticanti per difesa personale in libera vendita, che la banda portava sempre con sé usandoli però come arma per compiere furti e scippi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Torino che legge", 300 incontri portano libri e scrittori ovunque

Da oggi con la premiazione dei lettori forti alla Biblioteca centrale
Tra le iniziative, reading sul tram e camminate letterarie

JACOPO RICCA

I librai, i bibliotecari, gli attori, i registi, i musicisti e tutti gli amanti delle arti uniti per una settimana di celebrazioni dedicate ai libri e ai suoi lettori. Da Pif ad Antonio Moresco, passando per Gianrico Carofiglio, fino ai giovani attori del Liceo "Germana Erba": sono tanti gli animatori degli oltre 300 appuntamenti della settimana di "Torino che legge", la kermesse organizzata dal Forum del Libro e dalla Città per incentivare la lettura. Si parte con la premiazione dei lettori forti delle Biblioteche civiche torinesi, domani alle 17.30. L'occasione è l'inaugurazione, alla Centrale di via della Cittadella, della manifestazione alla sua quarta edizione. Francesca Leon, assessora alla Cultura, Flavia Cristiano del Centro per il libro e la lettura e Rocco Pinto, del Forum del libro, premieranno i lettori, seguirà l'incontro con Stefano Benedetto e Serena Gaudino che dialogheranno con Gino Roncaglia, autore de "L'età della frammentazione" (Laterza), dedicato al ruolo del libro e della scuola all'epoca del digitale.

Il primo giorno si chiude, proprio nella logica di unire ogni parte di Torino, al Mausoleo della Bela Rosin dove alle 21 andrà in scena "L'uomo che piantava gli alberi", Stefano Cavanna legge Jean Giono. Un appuntamento curato da Assemblea Teatro e occasione per la presentazione di un progetto contro gli incendi boschivi in Italia e Portogallo. Protagonista della seconda giornata di "Torino che legge" sarà il maestro del noir, Enrico Pandiani, che alle 18.30 al Circolo dei lettori presenta il suo "Polvere". Ogni giornata sarà scandita da appuntamenti in librerie e biblioteche. Domani ad esempio alle 18 la libreria Il Ponte sulla Dora è al centro della prima tappa del reading itinerante di Andrej Longo che propone brani del suo "L'altra

madre" tra i locali di Borgo Rossini, come l'Enoteca DePepe e la Dogana Grimm. Alle 16.30 alla Biblioteca centrale Margherita Oggero porta il suo ultimo romanzo "Non fa niente". Sempre domani alle 18 la Casa del quartiere "+SpazioQuattro" di via Saccarelli ospita Antonio Moresco e Valter Sgargi che parlano di "Il mito dell'Europa. Dalle radici all'oggi. Il cammino greco 2018 della Repubblica Nomade". La seconda giornata si chiude con le letture, alle 21.30 all'ex Caserma Lamarmora, degli allievi del liceo Erba che presentano una rielaborazione drammaturgica del saggio di Virginia Woolf, "Una stanza tutta per sé". Anche gli atenei partecipano alla settimana con diversi eventi: tra gli altri, il 18 aprile alle 17.30 nella

questo fuoco non ha distrutto nulla per noi. Anzi diventa spunto per essere più determinati e certi della bontà di questa operazione. Di qui ripartiamo». Firmano in tanti. «Qui la politica non c'entra proprio nulla», dice Nella Caffaratti, una delle firmatarie in un lungo elenco di artisti torinesi. «Questa è un'opera perpetua. Ogni due settimane i lavori vengono coperti da altri lavori di altri artisti. Nessuno resta, tutto scorre», interviene Stefano Di Polito, fra gli ideatori del Festival cultura dal Basso da cui era partita anche l'iniziativa dell'Edicolarte. Arriva anche il presidente della circoscrizione 7 Luca Deri, del Pd. Con lui c'è l'assessora alla Cultura del Comune, Francesca Leon. «Le idee non bruciano», scrive su Facebook la sindaca Chiara Appendino che

V

la Repubblica

Lunedì
16 aprile
2018

